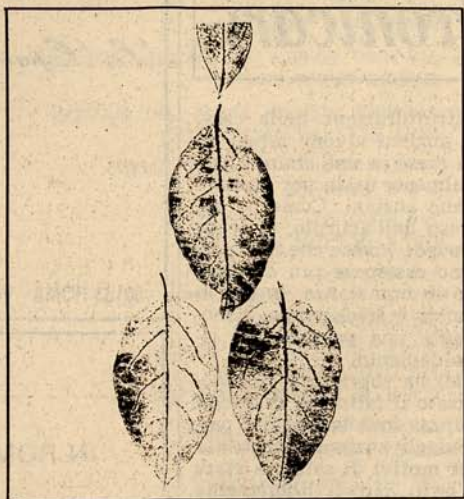
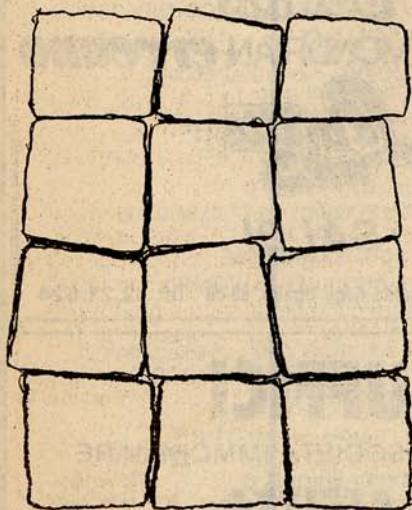


Un «duetto» di pietre e di foglie



«Pietre» di Carl Andre e «Foglie» di Ana Mendieta

Un «duetto», un confronto fra due artisti, Carl Andre e Ana Mendieta. «Pietre/Foglie» è il titolo della mostra allestita alla AAM/Cooperativa Architettura Arte Moderna in via del Vantaggio. L'occasione è fornita dal libro che i due artisti hanno appena pubblicato con la stamperia di Romolo e Rosalba Bulla: un libro di 20 litografie, dieci per ciascuno, che rappresenta una novità nell'itinerario artistico dei due artisti americani. Carl Andre sembra qui abbandonare la consueta assolutezza compositiva per introdurre alcuni elementi di instabilità e di incertezza, quasi a scardinare ogni presunto ordine preconstituito. Ana Mendieta, abbandonato un certo primitivismo a lei caro, privilegia il tema della foglia, analizzata nella corrosività dell'energia che la percorre e anche nella capacità di porsi come immagine archetipa. Entrambi sembrano rinunciare a una caratteristica comune: quella di affidare alla «giacitura» il significato delle loro opere quasi sempre appoggiate o, perlomeno, pensate come appoggiate, e in qualche modo adagate a terra. Le forme di Andre e le figure della Mendieta diventano ora quasi una autoriflessione sulla operazione artistica.

«Per entrambi», dice il curatore della rassegna, Francesco Moschini, «si può parlare davvero di novità assoluta. L'immagine-impronta lasciata dalla Mendieta sul legno, che esalta una naturalità sia pure «trattata», chiede una sorta di continuità se non di complicità con la materia su cui è impressa. Ma non c'è alcuna gestualità in quella ripetizione: non sono stimate lasciate ma presenze fatte riaffiorare pazientemente con una adesione e una commovente partecipazione che sottolinea la corrispondenza fra il segno e chi quel segno ha tracciato. Abbandonando la compiutezza formale e la chiusura entro figure precise, quasi archetipe, tipica dei suoi lavori precedenti, Ana Mendieta accentua invece la compenetrazione fra gli elementi: non più, quindi, elementi visti come corpi separati,

collocati in una sorta di dimora in senso heideggeriano, ma un riappaesamento, una immersione nel tutto di dimensione davvero cosmica».

«Per Andre», aggiunge Moschini, «che continua sul versante di un lavoro minimale, fino a un apparente grado zero della scultura, la novità più appariscente è certo l'uso del colore. E non poteva essere altrimenti, data l'assunzione come materiale di gessi colorati. Disposti in successione secondo affinità cromatiche, alludono a una possibile scala cromatica in realtà inesistente e data solo dai pezzi disponibili presenti in una normale confezione di vendita. Anche l'interruzione della sequenza è casuale e legata al numero stesso dei gessi. Ma sono l'ordine e la posizione a spostare il senso dell'operazione: dal recupero dei materiali a disposizione, secondo una tecnica collaudata fino dalle lontane avanguardie storiche, a una riabilitazione della materia povera, in una disincantata e cinica riflessione sullo spazio, sul tempo, sul senso stesso del fare arte. È sempre su questi temi che si concentra la riflessione di Carl Andre, dalle lontane rievocazioni brancusiane alla compattezza da catasta dei «carbonai» delle opere successive, giù fino alle misurazioni puntiformi di grandi spazi aperti o chiusi, con materiali diversi, o ai lastricati «annullamenti» dei piani d'appoggio o alla sequenza ininterrotta di materiali fra il naturalistico e il geologico. Qui anche la materia è scomparsa, rimane l'artificialità del gesso colorato: alle sue sole, impercettibili variazioni è demandato il compito di «trattare» lo spazio espositivo, di corroderlo alla base fino a fare lievitare la parete del pavimento e ad annullare la materialità dello spigolo. In questo concentrarsi sulla parzialità, non ci sono né ripiegamento né rinuncia: semmai, un incisivo e raccolto «momento», quasi da teatro intimo strindberghiano, piuttosto che la compiaciuta rappresentazione di una scultura da «boudoir».